

Sulle tracce dell’Impero. Processi di memorializzazione e narrazione nella Roma postcoloniale

di *Giulia Fabbri**

L’articolo indaga il legame tra scrittura, memorializzazione e spazio urbano attraverso il testo *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* di Igiaba Scego e Rino Bianchi. L’autrice esplora la permanenza delle tracce della storia coloniale all’interno della città di Roma e pone questa storia in continuità con le migrazioni contemporanee dalle ex colonie italiane verso la ex-madrepatria, ponendo particolare attenzione al modo in cui si articola l’attraversamento dello spazio da parte dei soggetti migranti e rilevando il ruolo che la narrazione di Scego svolge nel processo di ri-significazione e decolonizzazione dello spazio urbano.

Parole chiave: postcoloniale, Scego, Bianchi, Roma.

Traces of Empire. Memory and narration in postcolonial Rome

The article explores the connection between narration, memorialization and urban space in *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, by Igiaba Scego and Rino Bianchi. The author examines the still visible traces of colonial history within the city of Rome and underlines the continuity between such history and the contemporary immigration from former Italian colonies. The article also analyzes the presence of migrants in the eternal city, scrutinizing how Scego’s narration re-signifies and decolonizes the urban space.

Keywords: postcolonial, Scego, Bianchi, Rome.

C’è una piazza, a Roma, un tempo chiamata Piazza di Termini e poi rinominata Piazza dei Cinquecento in onore dei 430 soldati italiani morti a Dogali, in Eritrea, dove il 26 gennaio 1887 le truppe italiane si scontrarono in battaglia con i soldati etiopi, durante la prima fase di espansione coloniale dell’Italia nel Corvo d’Africa. Per una continuità storica che si riflette anche negli spazi urbani, oggi le strade intorno a Piazza dei Cinquecento costituiscono uno dei luoghi della Capitale maggiormente frequentati e vissuti da migranti provenienti dalle ex colonie italiane, soprattutto da Eritrea, Somalia ed Etiopia. Se durante il colonialismo le leggi razziali e le politiche segregazioniste strutturano un regime di confini – tanto spaziali quanto simbolici – che assicurava una precisa separazione tra italiani e popoli colonizzati e che difendeva la presunta superiorità razziale

* Sapienza Università di Roma; giulia.fabbri@uniroma1.it.

dei primi, dagli anni Sessanta quel confine simbolico, sociale e materiale viene continuamente ri-attraversato e le sue caratteristiche riconfigurate dalle migrazioni di uomini e donne che dalle ex colonie si spostano verso la ex madrepatria.

L'occupazione di spazi da parte di soggetti storicamente costruiti e rappresentati come non conformi con la norma e, contestualmente, la presenza in Italia di un clima di insofferenza quando non aperta resistenza nei confronti del fenomeno migratorio, fanno sì che la prossimità fisica di persone relegate al campo dell'alterità si traduca spesso in forme di relazione conflittuali. Accade, dunque, che nel 2017, proprio in quelle strade attorno a Piazza dei Cinquecento e, quindi, in uno spazio urbano fortemente connotato dalla diaspora post-coloniale, uno stabile occupato e autogestito dal 2013 da rifugiati e richiedenti asilo in maggioranza eritrei ed etiopi venga improvvisamente sgomberato. L'avvenimento dà origine a giorni di tensioni e scontri in Piazza Indipendenza tra occupanti e forze dell'ordine, durante i quali una partecipante alla protesta anti-sgombero, una rifugiata eritrea di nome Genet, in un'intervista dichiara: «Per cinquantacinque anni gli italiani sono stati in Eritrea, ma non gli abbiamo fatto quello che ci state facendo voi italiani. Non abbiamo neanche lo spazio per seppellirci»¹.

L'occupazione dello spazio da parte dei migranti segue una logica di separazioni e confini simbolici articolata attorno all'intersezione di razza, colore, visibilità, classe, genere e cittadinanza, in cui il concetto di confine, come afferma Étienne Balibar, non indica più soltanto il margine di un territorio, cioè la linea di demarcazione tra la fine di uno spazio e l'inizio di un altro, ma si posiziona piuttosto «al centro dello spazio politico»². È per questo, quindi, che lo spostamento e la contestazione dei confini da parte di soggetti diasporici non si articola soltanto su quello che è considerato il confine per eccellenza, il Mar Mediterraneo, dunque alla periferia dell'Europa, ma anche e soprattutto nei suoi centri. In questo senso, seguendo la riflessione che Balibar propone in riferimento alle *banlieues* francesi³, la zona attorno a Piazza dei Cinquecento si configura come una frontiera e produce uno spazio che si avvicina più all'idea di periferia che di centro, pur collocandosi fisicamente in un'area centrale della città. Poiché il colonialismo non ha tracciato soltanto barriere geografiche e fisiche ma anche simboliche e culturali, l'eredità delle gerarchie razziali stabilite durante il colonialismo italiano, e fascista in particolare, si manifesta nella società contemporanea nel razzismo mai sopito, che si esplica non solo in comportamenti violenti e manifesti ma anche nella mancata inclusione nel corpo sociale della nazione di

1. Si veda l'articolo «Vedete il bello in questa foto, ma ci buttate via come una scarpa vecchia», in “la Repubblica”, 24 agosto 2017, senza autore. Consultabile in https://www.huffingtonpost.it/2017/08/24/vedete-il-bello-in-questa-foto-ma-ci-butano-via-come-una-scarpa-vecchia_a_23159761/?utm_hp_ref=it-homepage, ultima consultazione aprile 2020. Della donna intervistata non è stato possibile reperire il cognome.

2. É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo (Nous, citoyens d'Europe? Les frontiers, l'État, le peuple, 2001)*, trad. it. a cura di A. Simone e B. Foglio, manifestolibri, Roma 2004.

3. Cfr. É. Balibar, *Uprising in the Banlieues*, in “Constellations”, XIV, 2007, pp. 47-71.

soggetti considerati “altri” sulla base delle categorie di colore, razza, religione, cittadinanza.

Nel caso degli scontri di Piazza Indipendenza, dunque, la negoziazione relativa alla (im)possibilità per determinati corpi di occupare determinati spazi emerge da un complesso intreccio tra colonialismo, geografie della diaspora e memoria. Tale processo fa emergere nel cuore della metropoli questioni che la società italiana ha sepolto in uno spazio e in un tempo lontani e rende evidente la memorializzazione selettiva dell’esperienza coloniale, che per molti anni ha tramandato, nell’immaginario collettivo, il mito degli “italiani brava gente” e di un colonialismo dal volto umano. È precisamente questa dinamica di spostamenti, riemersioni e tensioni che a mio avviso meglio definisce la condizione postcoloniale dell’Italia contemporanea: una condizione in cui le eredità del colonialismo italiano riemergono nelle relazioni sociali, nelle rappresentazioni, nei meccanismi di esclusione o inclusione e nei rapporti di potere che investono i corpi di tutti quei soggetti diasporici che oggi attraversano il territorio italiano.

Da un punto di vista culturale e con una prospettiva di genere, è proprio dalla scrittura di alcune autrici italiane di discendenza africana che tali connessioni riaffiorano. Le scrittrici in questione costellano il panorama della letteratura italiana postcoloniale, in quanto provengono da o sono originarie di Paesi che hanno costituito colonie dell’Italia, soprattutto il Corno d’Africa e la Libia. Come fa notare Caterina Romeo, tale legame è fortemente presente nella produzione letteraria in questione, poiché emerge nelle opere attraverso la rievocazione di fatti storici, la creazione di legami e connessioni tra il presente e il passato, la ri-scrittura della narrazione storica dalla prospettiva di chi si è trovato dalla parte dei vinti, l’esposizione di micro-storie individuali e collettive che si contrappongono alla Storia dei grandi eventi⁴. Tali scritture riannodano i fili del legame storico sia temporale che spaziale tra l’Italia e i Paesi ex colonizzati, contribuendo non solo a evidenziare la connessione mai interrotta tra il colonialismo e le ondate migratorie contemporanee ma anche a ritrovare le tracce dell’esperienza coloniale in una molteplicità di luoghi, compresi gli spazi urbani, attraverso una prospettiva che possa decolonizzarne l’interpretazione.

È questo il caso del volume *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, scritto da Igiaba Scego e corredata dalle fotografie in bianco e nero di Rino Bianchi, il cui contributo ha favorito la realizzazione di una narrazione polifonica che compenetra in modo coerente parole e immagini di una stessa storia⁵. Il tema dell’identità personale e collettiva, centrale nella produzione di Scego e trattato anche in testi come *Rhoda*, *La mia casa è dove sono*, *Adua* e in alcuni racconti⁶,

4. Cfr. C. Romeo, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Le Monnier-Mondadori, Firenze 2018.

5. Cfr. I. Scego, R. Bianchi, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2014.

6. Si vedano le opere di Scego *Rhoda*, Sinnos, Roma 2004; *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010; *Adua*, Giunti, Milano 2015; *Salsicce*, in *Pecore nere*, a cura di F. Capitani ed E. Coen, Laterza, Roma-Bari 2005; *Identità*, in *Amori bicolori*, a cura di F. Capitani ed E. Coen, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 3-33.

qui viene sviscerato attraverso il legame con gli spazi urbani, seguendo il disegno di una trama identitaria e biografica che si snoda tra le strade e le piazze di Roma. L'autrice, nata in Italia e di origini somale, evoca un'identità molteplice, nella quale convivono, non senza aspetti conflittuali, il radicamento nella città natia ma anche il legame con il Paese d'origine. La storia coloniale che connette le due terre madri di Scego, l'Italia e la Somalia, rendono questo rapporto ancora più complesso – perché connotato da sentimenti ambivalenti nei confronti dell'Italia – e ancor più ancorato ai luoghi – perché è anche sulla fisicità delle città e dei territori che il potere coloniale si è imposto e ha lasciato tracce. Come nota Romeo riprendendo Bill Ashcroft, nel sistema coloniale l'abitudine dei colonizzatori di ridisegnare le mappe geografiche dei territori conquistati costituiva un modo non solo per controllare quei territori, ma anche per re-immaginarli e ri-definirne i contorni, cancellando simbolicamente da quegli spazi le popolazioni che fino a quel momento li avevano abitati⁷. Il nesso tra popolazione e territorio è stato uno dei nodi centrali del discorso coloniale, nella misura in cui esso ha rappresentato le terre da conquistare come vuote e disabitate, mentre, come osserva Anne McClintock, ha spostato le popolazioni colonizzate in un «anachronistic space»⁸, un luogo simbolico dove esse non vivono all'interno della storia vera e propria ma dove sono sospese in una dimensione di anteriorità – e, dunque, di irrazionalità, primitivismo, arretratezza. Questa articolazione tra storia coloniale, spazio, identità e memoria permane nella narrazione postcoloniale ed è da qui che inizia il viaggio urbano di Scego:

Ieri i colonizzati, oggi i migranti, vittime di un sistema che si autogenera e autoassolte. Ecco perché sono ossessionata dai luoghi. È da lì che dobbiamo ricominciare un percorso diverso, un'Italia diversa. Io sono figlia del Corno d'Africa e figlia dell'Italia. Se sono nata qui lo devo a questa storia di dolore, passaggio e contaminazione⁹.

Il percorso dell'autrice ci conduce quindi verso Piazza di Porta Capena. Qui sorgono oggi due colonne che simboleggiano le Torri Gemelle e una targa ricorda le vittime dell'11 settembre 2001. Tale visione provoca nell'autrice un senso di disagio e di soffocamento, poiché percepisce l'assenza di un'altra memoria che quel luogo evoca. Una volta, infatti, in quella stessa piazza era esposta la stele di Axum, un obelisco che durante il Fascismo venne portato a Roma come bottino di guerra dall'Etiopia, la stessa guerra durante la quale morirono circa 275.000 etiopi e durante la quale l'esercito italiano utilizzò armi chimiche vietate dalla Convenzione di Ginevra. A partire dal 2005 la stele venne smontata e riconsegnata all'Etiopia, ma della sua passata presenza nello spazio urbano romano non resta traccia. Il senso di frattura deriva dalla consapevolezza che non tutte le memorie contano allo stesso modo, mentre la presenza della targa

7. Cfr. Romeo, *Riscrivere la nazione*, cit., p. 125 e B. Ashcroft, *Post-Colonial Transformations*, Routledge, London-New York 2001.

8. A. McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, London-New York 1995, p. 30.

9. Scego, *Roma negata*, cit., p. 25.

dedicata alle vittime del terrorismo e le due torri posizionate proprio dove un tempo sorgeva la stele di Axum, stabiliscono visivamente e simbolicamente, attraverso l'occupazione fisica dello spazio, quali storie devono essere ricordate e, di conseguenza, sanciscono cosa può essere dimenticato. Piazza di Porta Capena diventa quindi «il luogo dell'assenza e del "non detto"»¹⁰, il cui significato, con la scrittura di Scego, si sposta da una funzione puramente celebrativa a una decostruttiva.

I passi dell'autrice attraverso la città eterna si soffermano sul ponte Amedeo d'Aosta, che congiunge Piazza della Rovere con il Lungotevere dei Sangallo. La costruzione del ponte iniziò nel 1939 e terminò nel 1942 e venne intitolato al principe Amedeo di Savoia. Come nota Scego, nessuno oggi si accorge, attraversando il ponte, di calpestare un frammento di storia del colonialismo italiano, ma le iscrizioni commemorative e i fasci littori ci ricordano che Amedeo d'Aosta viene celebrato per aver condotto nel 1941 la resistenza delle truppe italiane sul monte Amba Alagi in Etiopia contro l'avanzamento dell'esercito inglese. Quelle iscrizioni non ci ricordano, però, che tanto il territorio quanto la popolazione etiope costituirono il campo di battaglia della guerra tra Italia e Gran Bretagna, né ci ricordano che Amedeo d'Aosta, in carica dal 1937 come viceré d'Etiopia e governatore dell'Africa Orientale Italiana, applicò nelle colonie tutte le direttive provenienti dal governo fascista, comprese le Leggi razziali del 1938¹¹. Il ponte e le targhe tacciono una parte di storia, ma allo stesso tempo costituiscono la testimonianza di quella memoria che racconta la connotazione violenta, efferata e profondamente razzista della dominazione italiana nel Corno d'Africa.

Infine, Scego ci riporta a piazza dei Cinquecento. Proprio lì accanto, davanti alle Terme di Diocleziano, è stata posta nel 1925 la stele di Dogali per commemorare i 430 soldati italiani caduti durante la battaglia. L'autrice riflette dunque sulla funzione che la stele svolge nello spazio urbano romano: essa è posizionata in un luogo seminascosto, che la rende poco visibile, tanto che nel 1937 venne affiancata da un altro monumento, la statua del Leone di Giuda, anch'essa bottino di guerra dopo la conquista italiana dell'Etiopia e nel 1960 restituita al governo etiope. Rispetto a questa connotazione ambigua della stele, Scego nota che «è strano avere come meta la stele di Dogali, penso. Nessuno va lì per vedere il monumento. Ti capita di passarci davanti, non ci vai apposta. Non sembra affatto una meta, piuttosto direi un errore»¹². È proprio sul concetto di errore che, più avanti, la scrittrice articola il discorso attorno alla sconfitta di Dogali parlando di «una massa informe di errori di strategia, pressapochismo, sottovalutazione dell'avversario, arroganza e distorto pensiero razzista»¹³, la cui memoria avrebbe potuto costituire terreno di riflessione e

10. C. Carotenuto, *Percorsi transculturali e postcoloniali in «Roma negata» di Rino Bianchi e Igia Scego*, in «From the European South», 1, 2016, p. 215.

11. Cfr. N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

12. Scego, *Roma negata*, cit., p. 50.

13. Ivi, p. 56.

di articolazione di un processo di decolonizzazione culturale, ma che invece è stata tradotta nella celebrazione dell'eroismo e nella glorificazione del regime fascista. Dalla narrazione di Scego si materializza l'immagine di un luogo che dalla stazione Termini si espande fino a via delle Terme di Diocleziano e che racchiude quel vincolo mai scisso tra Italia e Corno d'Africa. Un vincolo oggi reso visibile dall'occupazione fisica di quegli spazi da parte di persone che incarnano quella storia:

E poi Piazza dei Cinquecento, soprattutto per chi viene o è originario del Corno d'Africa, è un po' come stare a Mogadiscio o Asmara. [...] E chi se lo immaginava che proprio questa piazza babilonia fosse legata alla storia del colonialismo italiano? [...] E forse anche per questo, per un caso fortuito della vita, è diventata la piazza dei somali, degli eritrei, degli etiopi, e anche di tutti gli altri migranti. Una piazza postcoloniale, suo malgrado, quasi per caso¹⁴.

In un articolo del 2017 Ruth Ben-Ghiat ha riflettuto sul rapporto tra l'Italia e gli edifici e i monumenti fascisti ancora presenti all'interno delle città italiane, come ad esempio il Palazzo della civiltà italiana a Roma¹⁵. Secondo la storica, l'aspetto problematico di tale relazione non risiede tanto nella presenza fisica di tali edifici quanto nel fatto che essi sono stati depoliticizzati, ridotti a semplici opere estetiche e la loro presenza, di conseguenza, è stata normalizzata. Questo comporta il fatto che la memoria del contesto storico e politico all'interno del quale sono sorti, e dunque il significato di cui sono stati portatori, è andata perduta per la maggior parte della popolazione, ma non per quelle frange di estrema destra che oggi tentano di riaffermare il discorso neofascista. Ciò che Ben-Ghiat propone non è certo di demolire tali costruzioni, ma piuttosto di riflettere sul modo in cui i simboli del passato condizionano la contemporaneità e sulle possibili modalità con cui articolare una relazione con tali simboli che tenga conto dell'eredità storica di cui sono inevitabilmente investiti. Sembra dunque che la scrittura di Scego segua questa traiettoria: le piazze, le statue, i ponti e le strade di Roma che parlano di una storia rimossa, perché è all'interno di quella storia che sono nati, possono essere ri-significati e può essere riassegnato loro il senso storico e politico per lungo tempo oscurato, favorendo anche l'avvio di un processo di decolonizzazione dello spazio urbano non ancora attivato. Se come ci ricorda Adrienne Rich «un posto sulla mappa è anche un posto nella storia»¹⁶, la produzione di sapere ha sempre un punto di osservazione preciso, che corrisponde alla posizione dell'osservatore all'interno di uno specifico contesto sociale, culturale e storico.

14. Ivi, p. 68.

15. Cfr. R. Ben-Ghiat, *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?*, in "The New Yorker", 5 ottobre 2017, disponibile in <https://www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy>, ultima consultazione aprile 2020, trad. it. *I monumenti fascisti restano in piedi*, in "Internazionale", 30 ottobre 2017, disponibile in <https://www.internazionale.it/reportage/ruth-ben-ghiat/2017/10/30/monumenti-fascisti>, ultima consultazione aprile 2020.

16. A. Rich, *Notes Towards a Politics of Location*, in Id., *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, Virago, London 1986, p. 212.

Opere come quella fin qui esaminata consentono quindi di spostare lo sguardo, riposizionarlo dando aria alle storie sommerse, riportare alla luce i significati che la storiografia dei vincitori ha nascosto ma anche fare luce sui vissuti degli spazi che abitiamo e sulle implicazioni che ne derivano. «Occupare uno spazio è un grido di esistenza»¹⁷ afferma la scrittrice, e narrare questa relazione tra lo spazio e i soggetti che lo attraversano permette anche di ridisegnare la mappa della città e produrne una rappresentazione che non cancelli più i soggetti ma che piuttosto ricomponga i frammenti di questa storia comune.

17. Scego, *Roma negata*, cit., 125.